

Le culture popolari

Il gusto
senza frontiere
ecco i formaggi
del futuro

MAURIZIO CROSETTI



gli spettacoli

Annie Lennox
chiama Madonna
e Shakira
contro l'Aids

ERNESTO ASSANTE

Sono baby spacciatori, "soldati bambini" della camorra, piccoli delinquenti e queste sono le lettere dal loro Inferno

molto sfortunato perché ogni volta
che faccio un reato subito mi
arrestano.
Ho solo voluto... MI RISPONDO IN
PROFONDO DEL CUORE LA VITA FA' SCHIFO !!!
... SA' FORSE ESCO... AFFIDAMENT...
gli ho dato questo... e loro sono subito
fuori, e il mio unico in carcere unire ad una
... sono amolati... ho fatto un combattimento
... abbreviato e ho preso due anni, però
... Aprile, che faccio 9 mesi di detenzione,
... a fare l'appello del riesame
... preciso

Noi, ragazzi di malavita

GIUSEPPE D'AVANZO

NAPOLI

Il canone più prudente prescrive di raccontare la speranza. Sei qui per questo, non per altro. Racconta di casa Jonathan che sta in piedi senza soldi pubblici. Parla del generoso coraggio di Vittorio Merloni e della Fiat di Marchionne che, nel colpevole deserto di politiche pubbliche, offrono ancora un'opportunità ai "piccoli criminali" che abitano quella casa — "piccoli" perché quattordicenni o non ancora diciottenni e "criminali" perché assassini, rapinatori, stupratori, soldatini di lotta della cinica camorra dei "grandi", spacciatori di eroina, di cocaina, spesso tossici loro stessi. Merloni e Marchionne li lasciano lavorare nelle loro fabbriche come operai tra gli operai senza chiedere del loro passato accontentandosi soltanto, con fiducia, del loro desiderio di ricominciare da un'altra parte un'altra storia, un'altra vita. Racconta la speranza, mi ripeto, mentre ritorno a Napoli da Scisciano nella piana del

Vesuvio, dov'è la casa. E già so che non ci riuscirò perché la sola parola — speranza — mi appare una menzogna, una retorica progressista che non ha più niente a che fare con realtà. Dov'è la speranza? Quali sono le ragioni per averne? Da due giorni la parola che ascolto con più frequenza è morte, ecco la verità. Questi bambini — perché i "piccoli criminali" altro non sono: hanno faccia da bambini; si muovono impacciati come bambini; riescono nonostante le loro storie a essere timidi o entusiasti come bambini quando ti spiegano il loro lavoro nella falegnameria — dicono «morte» con la naturalezza con cui io e voi diciamo pioggia o vento, senza alcun emozione e drammaticità o stupore. Sembra che siano nati e vissuti accanto a quella nera presenza. «Mio padre? È morto, l'hanno ucciso e anche mio fratello hanno ucciso...». «Alberto era il mio migliore amico, gli hanno sparato, poi l'hanno gettato in un pozzo». Dicono di Giovanni. Era «un terremoto». «Nemmeno in carcere lo volevano più». Venne qui e chiese che si avesse per l'ultima volta ancora fiducia. Promise che «nessuno si sarebbe vergognato di lui».

SEGUE ALLE PAGINE 42 E 43



VITA DA STRADA
Le auto della polizia, i carabinieri, la gente ai balconi: il fermo immagine della vita di strada. La foto è di Mauro D'Agati / ed, Contrasto

(segue dalla copertina)

GIUSEPPE D'AVANZO

Fu di parola, l'ometto, perché nessuno ebbe a vergognarsi di lui nel periodo che visse a casa Jonathan. Poi quei tempi finì e ritornò da dove era venuto, nelle stesse strade, tra la stessa gente. Lo ritrovarono in un vicolo, con due proiettili in testa. Ricordano Marcello S. che era felice di vivere nonostante tutto, era forte come un toro, mai prepotente, coraggioso e mai aggressivo. Premuroso con i più piccoli, «dava sempre una mano». Non aveva paura di nulla e sapeva che cos'era giusto e ciò che non lo era. Mai nessuno, dicono, avrebbe potuto sparare a Marcello guardandolo negli occhi. Cosi gli mandarono sotto un suo amico, Luigi G., un altro ragazzo della casa. Marcello, che gli si era affezionato, lo abbracciò quando lo vide dopo tanto tempo, quella sera, si accompagnò a lui. Luigi G. gli sparò alla nuca, appena lo vide distratto.

Non si può cancellare l'esistenza di questo orrore. Soltanto liberandosi dall'illusione che ci sia una speranza, dall'illibido che rappresenta quest'idea confortevole, si può misurare il vuoto assoluto, immune da ogni possibile scelta tra bene e male, dove esplose una ferocia che lasciava creduli. «Bene» e «male» sono qualifiche insensate in questo mondo che non prevede conflitti interiori, domande, via di fuga. Marco M. dice che «accade e basta». «Vuoi fare la buona vita e l'unica opportunità che hai per averla è la mala vita. Tutto qui. Così è stato per me, così è per tutti. Non hai niente e vuoi avere tutto. Vuoi l'auto più grande, il Rolex più prezioso, una camicia elegante, le scarpe più lussuose, le ragazze più belle e andare al mare e alzarti all'ora del pranzo come fanno quelli — tutti, dal più "grosso" al più lesso — che sono nel giro della droga a Scampia. Epperò tu non hai dieci euro in tasca e pensi che sei un niente, che non meriti nemmeno il saluto di chi ti incontra e vuoi tutta quella roba per essere rispettabile, per sentirti vivo perché la vita non è buona che vuoi avere tutto. Vuoi un'auto, a rapinare un supermercato. Quegli altri, i capi, i "grossi", ti stanno a guardare da lontano e apprezzano la decisione con cui fai il tuo lavoro e il rispetto che hai per la loro autorità. Se rinvigoriscono l'autorità indietro perché non possono fare brutta figura nella loro zona, gliela restituiscono. Se ti chiedono di rubare una per una un lavoretto, tu gliela "regali", se sei turbo. Un miglior amico ti chiede di sapere che, sparando al cervello di un cristiano, senti uno sfianto come in un pallone bucato e ti dici che, tranquillo, tutto è a posto, che è così che va la vita. I "grossi" ti chiedono di fare allora qualche pezzo — sì, qualche morto — e tu gliene fai anche cinque, sei e non pensi mai che più ti dai da fare più ti metti nei guai perché quelli, i "grossi", a un certo punto, non si fideranno più di te perché ormai hai imparato a sparare bene e ti possono venire in testa anche manie di

Lettere dalla Malavita bambina

Lettere scritte a spazzoli, di un gruppo di ragazzi di Napoli, che si preparano a uccidere. Futuri soldatini della camorra, arruolati in nome di un'illusione. Perché non hanno niente e vogliono avere tutto. Vivono così, a Napoli e dintorni, migliaia di adolescenti armati di coltello o di pistola. Casa Jonathan è una comunità che aiuta chi vuole uscirne. Ci siamo andati per parlare con loro e leggere le loro parole senza speranza

Ragazzi che già a dieci anni spacciano, rubano e si preparano a uccidere. Futuri soldatini della camorra, arruolati in nome di un'illusione. Perché non hanno niente e vogliono avere tutto. Vivono così, a Napoli e dintorni, migliaia di adolescenti armati di coltello o di pistola. Casa Jonathan è una comunità che aiuta chi vuole uscirne. Ci siamo andati per parlare con loro e leggere le loro parole senza speranza



grandezza e, una notte, ti manderanno sotto casa uno come te, magari al suo primo pezzo e la giostra continuerà a girare e tu sarai solo uno che, come altri prima e dopo di te, è caduto con la faccia a terra e non si è più rialzato.

«Guarda», dice Marco e mostra una medaglia che ha al collo con una piccola foto: «Questo era Pasquale». «Guarda», dice e mostra un tagliogioiù sul braccio su un fianco con quel nome. «Non posso pensare a Pasquale senza farmi venire le lacrime agli occhi. Eravamo tre amici, io, Pasquale e Nino. Siamo cresciuti insieme da sempre, eravamo alti così. Ci siamo divisi il pane, quando c'era, e una risata, quando non c'era. I "grossi" hanno messo contro Nino e Pasquale e, una notte, Nino ha aspettato Pasquale e gli ha sparato. Io allora ho capito e mi sono tirato da parte, per quel che ho potuto. Dovevo scegliere: o diventare Pasquale, stecchino, o Nino, assassino del mio sangue. Preferisco essere quel che sono e sapere che la malavita è soltanto mala vita e che la buona vita che ti promettono è una bolla d'aria. Finora mi è andata bene. Ho una mia attività commerciale e mi lasciano tranquillo, ma fino a quando durerà? Il marito di mia sorella, il padre di mio nipote è, come tutta la sua famiglia, dentro la camorra. Possono ammazzarmi solo per questo e io posso ammazzare se facessero orfano mio nipote o se venissero a pretendere soldi per quel lavoro che mi sono costruito con fatica. Non posso dire di essere salvo. Posso soltanto sperare di esserlo un giorno dopo l'altro».

La camorra, in queste parole, non è un'organizzazione criminale, non è un ricco affare illegale, non è un "nemico" che si affronta con l'eroismo dei coraggiosi. È un pensiero. Un pensiero di affermazione di sé che rende — necessario —

il dominio sugli altri e — tassativo — il possesso di quei luccicanti oggetti superflui che rendono poi superflua anche la vita. È un'idea distruttiva del corpo comunitario. Immagina che esista soltanto un codice che regola i rapporti con il mondo: il potere che hai su chi ti vive accanto; un potere da ribadire ogni giorno, pena perdere tutto, con una presenza violenta e magnificamente abbigliata. In questo mondo insensato si uccide per invidia. «Giacomino — raccontano — fu ucciso alla Sanità perché era troppo bello, piaceva a tutti e tutti gli sorridevano e lo salutavano contenti. Giulio se ne fece un'ossessione, a lui nessuno lo salutava,

“Sparando al cervello di un cristiano senti uno sfiato, come da un pallone bucato. Ma è così che va la vita”

manco lo vedevano, era come trasparente e così, per liberarsi da quel cattivo pensiero che gli faceva veire nel sangue, si liberò di Giulio. Gli sparò». Si fa un pezzo per pagarsi la macchina nuova e più potente. Si fa un'estorsione per comprarsi un "dolcegabana" o un'altra paio di "hogan". Si fa un'altra rapina per comprarsi "oro-lex" che costa di più. Soltanto un corpo senza vita in una pozza di sangue è realtà nella totale irrealtà che governa la vita di questi adolescenti vittime e innocenti come negli altri giorni di Pasqua, feroci e avidi e stupidi come borghesi piccoli piccolini. C'è uno scarto incommensurabile tra la concretezza delle vite spezzate e la "bolla d'aria" in cui vivono decine di mi-

gliaia di adolescenti armati di coltello o, se vogliono, di pistola. L'atroce è l'esito dell'assoluta irrealtà di un desiderio di oggetti che solo, a parer loro, concede valore. Al possesso di quegli oggetti è appesa la loro vita, il dolcegabana, la mercedes, la smart, il rolex, la catena d'oro, il sogno di diventare come i giaguioni che lavorano a Scampia nella droga. «loro si che fanno i soldi e, se stai appena più su nel controllo della "piazza" di spaccio, facile ti metti tre, quattro milioni da parte in poco tempo...».

Quale nome dare a questo scarto tra un destino di morte e un'irrealità scandalosa? Ci si aggrappa di solito alla sociologia per spiegare questa catastrofe umana; si invocano i deficit dell'economia, la debolezza di una politica fatta di parole e curcia con gli interessi privati o di consuetudine. Bisogna forse avere il coraggio di parlare di antropologia. Bisogna prendere molto sul serio finalmente, e con indignazione, l'ipotesi che si è consumato in questo angolo della Penisola un "mutamento antropologico" che, a guardarlo da vicino, toglie il fiato. Anche qui, che cosa c'è di nuovo? Soltanto i poeti sono capaci di profezie e il vaticinio di Pier Paolo Pasolini ha ormai più di 35 anni. La «tribù dei napoletani» che è irripetibile, irriducibile, incorruttibile, vive nel ventre di una grande città di mare ha deciso di estinguersi, scrisse. Quelli che verranno dopo non saranno «napoletani trasformati». Saranno «altri», predisse. Sono altri napoletani, ma nessuno si illuda di poter volgere lo sguardo da un'altra parte. Quel che accade qui è affare di tutti perché — ha ragione Giorgio Bocca — «Napoli siamo noi»: questi altri napoletani annunciano altri italiani; le patologie napoletane dicono dei morbi che af-

fliggono gli italiani. Vincenzo Morgera e Silvia Ricciardi, che hanno costruito casa Jonathan, non hanno bisogno di lezioni di disincanto. Sono disincantati per esperienza e non si sono mai illusi di aver trovato la soluzione definitiva di quel che si definisce «reinsediamento e inclusione di ragazzi a rischio penale». In un cesto raccolgono le lettere — centinaia — scritte da chi non ce l'ha fatta, e sono i più. Fino a quando sono in casa, i ragazzi sembrano poter cambiare la loro vita, aver compreso la necessità di farlo. Poi Rocco scrive: «Mi trovo in carcere perché ho fatto un'altra rapina di gioielleria e mi hanno anche sparato e

“Avevo promesso che non sarei tornato in carcere e invece ci sono ricascato: sto buttando la mia vita”

ringraziando a Dio, non è molto grave...». Giuseppe si vergogna: «Scusatemi, Vincenzo, avevo dato la parola a voi che non sarei tornato dentro, non l'ho mantenuta, spero mi perdonerete... Ho solo diciotto anni e non ho mai capito niente che mi volevate bene e mi viene da piangere a pensare quel che ho gettato via. Qui non mi viene a trovare nessuno e i miei problemi in questo carcere sono molti gravi e non mi dite niente che sono finito ancora qui, sono un uomo di merda...». Eugenio non cerca scuse: «Mi brucia aver perduto la vostra fiducia, ma chi fa cose brutte, si deve prendere le conseguenze e anche qui ci sono tanti pezzi grandi e io non mi trovo tanto bene...». Dice Vincenzo Mor-

gera che soltanto il lavoro e una comunità che possa restituire identità e appartenenza, alternative all'ambiente d'origine, alla famiglia, all'identità virtuale che inseguono, può offrire ai ragazzi dannati l'opportunità di cambiarsi la vita. «Vittorio Merloni, che da queste parti ha due stabilimenti Indesit, è il primo che ha creduto al nostro progetto. Io credo che la fabbrica, il lavoro comune possa offrire un esempio credibile». Dice Vincenzo che non vuole convincere nessuno. Dice che troppe sono le cose che dovrebbe agguistarsi, sparire o apparire dal nulla, per avere speranza. Ma la sua non è speranza, dice, è soltanto una piccola ostinata disperazione che gli impedisce di credere che non si possa almeno tentare, ragazzo dopo ragazzo, vita dopo vita. Silvia dice che Angela T. che ce l'ha fatta, forse può spiegare quanto quell'ostinata disperazione possa, in qualche caso, aver successo.

Angela è a Fabriano, al lavoro alla catena di montaggio della Indesit, 1500 euro al mese, lei che duemila euro li spendeva in un giorno nella più bella piazza di Napoli, tra Dolce e Gabbana e Vuitton e Ferragamo. Chiamo Angela. Ha una voce allegra anche se quel che racconta non lo è. «La mia famiglia, mia madre, i miei cinque fratelli, le mie sette sorelle, tutti hanno sempre spacciato eroina, a chili, a San Gregorio Armeno per conto del clan Giuliano. Ricordo che andavo ancora alle elementari e la mattina quando ho bevuto la mia tazza di latte prima di andare a scuola, in cucina c'era tutta una frenesia per preparare le bustine della giornata. Era il mio mondo, ci sono cresciuta dentro, non ci ho fatto mai caso, era normale. Come era normale per me, diventata più grande, spacciarla e anche farmela con un mio fratello che poi morì di Aids. Solo quando mi hanno tolto la libertà — e, con me, alle mie sorelle, ai miei fratelli, a mia madre — ho capito che quella vita non l'avevo scelta. Apparteneva agli altri e, senza farmi una domanda, l'avevo accettata. La domanda sarebbe stata: vuoi davvero essere così? Ci ho messo anni per farmela venire in mente così netta e affilata. Quando ci sono riuscita mi sono sentita come soffocata dalla spazzatura. Il tempo, da allora, è passato a muovere dalla mia testa rifiuti dopo rifiuto per fare spazio a nuovi pensieri. Modesti, ma puliti. Lavorare in fabbrica è duro, ma mi dà ordine e mi piace perché quel che mi è mancato nella mia vita precedente sono le regole, accettare che soltanto con le regole si può vivere con gli altri, sapere che gli altri possono renderti felice. I soldi sono importanti, ma a miei 1500 euro mi fanno più soddisfatta delle migliaia di euro che spendevo. Ne ho la conferma quando vado a trovare, qualche volta, mia madre. Vive di pensione, non ha più i suoi ori e i suoi gioielli e si vergogna. Povera donna, ha 73 anni e non sa né saprà mai che cos'è la vita e la libertà. Io, a volte, ora credo di saperlo».

Mi chiedo, allora: è Angela, la speranza? Può solo una piccola, giovane donna tenersi sulle spalle il peso di quella parola?

Handwritten text in Italian, appearing to be a letter or a personal note. The text is dense and somewhat illegible due to the cursive handwriting and some fading.



PAURE, RIMPIANTI E SPERANZA
Sono raccolte in un cesto di casa Jonathan, la comunità di Scisciano per i ragazzi cresciuti all'ombra della camorra, le lettere scritte da decine e decine di baby criminali. Raccontano i sogni di chi spera di affrancarsi dalla malavita ma anche le paure e i rimpianti di chi non ce l'ha fatta

Handwritten text in Italian, dated 18/12/1996. The text is a personal letter or note, written in a cursive hand. It discusses the author's situation, mentioning a prison sentence and a desire for change.